

Montecitorio ha approvato tutti gli articoli
Oggi alla prova l'intero provvedimento
che dovrebbe passare al Senato in tempi brevi
Farraginoso il meccanismo nei grandi centri

Sulla scheda si può indicare il primo cittadino
ma anche un partito che non lo sostiene
Sul rinvio delle amministrative di marzo
per ora non è stata presa alcuna decisione

Da Fermo a Sulmona
il Senato dice sì
a sei nuove province

Sindaci, la Camera all'ultimo voto

Forse già da giugno elezioni comunali con la nuova legge

Stamane gran finale per la legge sui sindaci. Dopo oltre due settimane di discussione l'aula di Montecitorio darà il voto finale, poi il testo passerà al Senato. Ieri l'assemblea ha concluso l'esame dei 24 articoli. Tante le novità, ma assai complesso il meccanismo che l'elettore si troverà di fronte. Saltata l'ipotesi di un ordine del giorno che rinviava alla tarda primavera il voto di marzo.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Oggi gran finale alla Camera per la legge sui sindaci. Votati tutti gli articoli si attende il voto definitivo dell'aula poi il testo passerà al Senato. Tante le novità, ma anche un meccanismo elettorale assai complesso che, se non verrà modificato dal Senato, rischia di non centrare pienamente l'obiettivo fondamentale della riforma. Restituire lo scettro ai cittadini e cioè: dare all'elettore il potere di decidere con il voto un sindaco, una maggioranza, una politica. Nei comuni maggiori il sindaco verrà eletto direttamente, ma

re rieletti per più di due mandati consecutivi (8 anni).
Incompatibilità. Nei comuni al di sopra dei 10.000 abitanti ci sarà incompatibilità tra la carica di assessore e consigliere.
Sottoscrittura delle liste. Aumenta il numero di firme necessarie per la presentazione delle liste, ma alla prima tornata della nuova legge saranno sufficienti la metà. A Roma, ad esempio, ne sono previste 4.500 se ne potranno presentare 2.500. Obbligo di presentazione delle firme per tutti i partiti, anche quelli rappresentati in Parlamento attualmente esenti. Saranno sempre i cittadini a presentare le candidature siano essi associati in partiti, movimenti, liste civiche.

Comuni fino a 10.000 abitanti. Estensione del sistema maggioritario, attualmente in vigore per i comuni fino a 5.000. Voto unico per sindaco e lista o liste collegate. È abolito il panachage e si potrà dare una sola preferenza. Alla lista collegata al sindaco che vince andranno i due terzi dei seggi, un terzo sarà ripartito proporzionalmente tra le liste minori.
Comuni sopra i 10.000 abitanti. Collegamento obbligatorio tra sindaco e liste. Ciascun candidato sindaco deve essere per forza collegato a una lista o a una coalizione di liste. Gli appartenenti non potranno essere cambiati tra il primo e il secondo turno, ma solo accresciuti. È prevista un'unica scheda su cui l'elettore potrà esprimere un «doppio voto». Potrà «premiare» il colle-

gamento votando insieme sindaco e lista oppure potrà «bocciarla» votando un sindaco e una lista ad esso avversa. C'è infine una terza possibilità: l'elettore potrà votare solo per il sindaco, in tal caso il voto non è estensibile alla lista collegata.

Primo turno. È eletto il candidato sindaco che ha raggiunto la maggioranza assoluta dei voti validi.
Secondo turno. A questo secondo turno accedono i primi due candidati che a hanno raggiunto il maggior numero dei voti, ma al ballottaggio potrà accedere anche un terzo candidato qualora la somma dei primi due non raggiunga il 50 per cento dei voti validi. Terzo candidato sarà colui che riuscirà a coalizzare più liste,

assommando la maggior quota di voti validi tra gli sfidanti.
Ripartizione dei seggi. Alla lista collegata al sindaco è assegnato il 60 per cento dei seggi, il restante 40 è ripartito proporzionalmente tra le liste di minoranza. Ma il premio di maggioranza non è garantito. Sono diversi i casi in cui non scatta il premio e la ripartizione dei seggi è proporzionale.

Poteri. Il sindaco è organo responsabile del comune. La giunta, i cui componenti sono scelti dal sindaco anche al di fuori del consiglio, è organo di collaborazione del sindaco. Al consiglio spettano poteri di controllo e di indirizzo.
Sfiducia costruttiva. Una mozione di sfiducia sottoscritta dai due quinti del consiglio è votata, per appello nomina-

NEDO CANETTI

ROMA. Gli aspiranti a trasformare il proprio comune in capoluogo di provincia possono tirare un sospiro di sollievo. Il disegno di legge, approvato ieri al Senato, proroga, infatti, i termini previsti dall'art. 63 della legge sulle autonomie locali per la costituzione di nuove province. Ci sarà tempo, ora, sino al 31 dicembre di quest'anno. Non si tratta, come hanno spiegato gli intervenuti nel dibattito (per il Pds, Silvia Barbieri), dell'apertura dei termini per la domanda di istituzione di nuove province, ma di portare a termine le procedure per quelle che già sono state praticamente accolte. Si tratta di Castrovillari (Cosenza), Fermo (Ascoli Piceno), Foligno-Spoleto (Perugia), Avezzano (L'Aquila), Sulmona (L'Aquila), Barletta (Bari). Quando le procedure saranno ultimate, con le altre sei nuove province istituite due anni fa (Rimini, Biella, Catanzaro, Viterbo, Verbania, Lecco, Lodi, Prato) le nuove province saranno 13, per un totale di 109. La decisione era parecchio attesa dalle popolazioni interessate. Per due giorni consecutivi, mentre il disegno di legge veniva discusso prima in commissione Affari costituzionali e poi in aula, Palazzo Madama è stato assediato da folte delegazioni di barlettani (rappresentanti degli enti locali e delle associazioni cittadine), che sono state anche ricevute da tutti i gruppi parlamentari. Il loro timore era rappresentato da una certa

concomitanza di Andria e dal pericolo che la loro richiesta non venisse accolta, dovendo la provincia di Bari essere ristrutturata completamente con l'istituzione dell'area metropolitana, come previsto dalla stessa legge 142 sulle autonomie.

Il disegno di legge ha avuto 145 voti a favore e 63 contro, 8 senatori si sono astenuti. Nell'attesa, alcune delle città interessate, come Avezzano, ad esempio, si erano fatte promotrici di proposte di legge di iniziativa popolare, nel tentativo di superare così le pastoie burocratiche. La strada dovrebbe ora essere spianata. Naturalmente, parecchi dei senatori della maggioranza nei cui collegi gravitano le località interessate, hanno espresso, pure con qualche punta di demagogia, la loro soddisfazione. Il provvedimento contiene inoltre normative per i nuovi enti metropolitani. Proroga di un anno i termini per l'esercizio di iniziativa regionale e di 18 mesi quelli per l'iniziativa governativa. Un emendamento della Lega Nord, approvato, stabilisce che le Regioni avranno, non più l'obbligo, come prescriveva la legge 142, di istituire le aree metropolitane, ma la facoltà. Ricordiamo che le aree metropolitane previste (saranno una sorta di città-provincia) sono: Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Cagliari.

Magri su Tangentopoli
«L'inchiesta parlamentare è utile ma l'autorizzazione per Craxi va discussa subito»

ROMA. Sostegno del presidente dei deputati di Rifondazione comunista, Lucio Magri, alla proposta di Craxi di istituire una commissione parlamentare d'inchiesta sul finanziamento dei partiti. «Purché - ha precisato - Parlamento e partiti dimostrino con alcuni atti concreti la volontà univoca di non ostacolare la magistratura». Più sfumato e scettico il segretario di Rifondazione, Sergio Garavini: «È impossibile che gli inquisiti inquiscano e i condannati condannino». Secondo Magri, «il primo e più significativo atto da compiere sarebbe la rapida discussione e approvazione da parte della Camera della richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi». Qui un'esplicita critica alla decisione della giunta per le autorizzazioni della Camera di applicare una prassi consolidata (cui si è venuti meno solo in caso di sollecitazione degli interessati; non è il caso di Craxi) di rispettare l'ordine cronologico nell'esame delle richieste dei giudici. E d'altra parte il mese che la giunta si è data per smaltire, non può l'obiettivo, come mi sembra realistico, aveva detto l'unico commissario di Rifondazione, Severino Galante) è esattamente il tempo necessario per apprestare la relazione istruttoria sul caso Craxi. Per avvalorare la sua critica e per rivendicare «un criterio che riconosca assoluta precedenza ai casi di maggior rilievo politico», Magri ha attribuito al presidente della Camera Giorgio Napolitano l'opinione che non esistessero precedenti e principi cui far riferimento nello stabilire l'ordine di esame delle richieste. Poco dopo - dalla presidenza di Montecitorio veniva diffusa una secca nota che rimandava alle determinazioni assunte dalla giunta: Napolitano «non intende esprimersi pubblicamente su questioni su cui è stata chiamata a decidere, ed ha deciso avendo competenza per farlo, la giunta per le autorizzazioni a procedere».

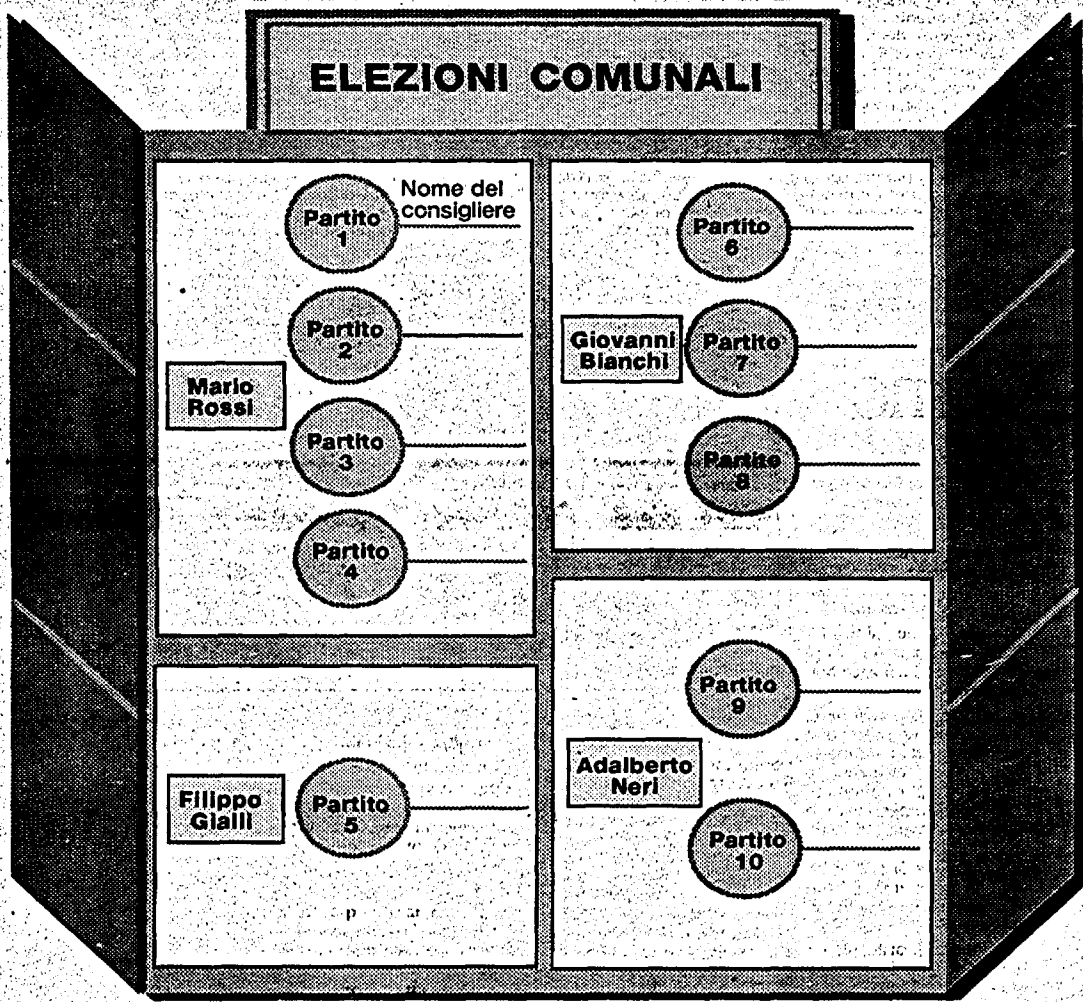
Immunità parlamentare
«Riforma sì, abolizione no»
La Dc presenta i suoi emendamenti

ROMA. Dopo il Pds, il Psi e la Lega Nord, anche la Dc ha chiesto la riforma dell'immunità (cinque) al disegno di legge costituzionale che modifica l'istituto dell'immunità parlamentare, in esame nella commissione Affari costituzionali del Senato. L'emendamento più significativo proposto dalla Dc riguarda il diritto dell'autorità giudiziaria di esercitare l'azione penale nei confronti di un membro del Parlamento, previa autorizzazione della Camera cui l'interessato appartiene. Il disegno di legge, invece, prescrive che l'autorità giudiziaria, quando ritenga di esercitare l'azione penale nei confronti di un membro del Parlamento, ne dia immediata comunicazione alla Camera alla quale egli appartiene. La Lega, al contrario, propone l'abolizione dell'immunità parlamentare, tranne che per i reati d'opinione, nonché il principio che una autorizzazione data durante una legislatura, valga anche per quelle successive, mentre il Psi è favorevole alla conservazione dell'istituto, pure se con alcune modifiche che riguardano la riduzione delle norme di garanzia e l'innalzamento da uno a sei mesi del tempo a di-

Si potrà evitare il referendum?
Ora Segni dice no

ROMA. La legge sui sindaci che la Camera oggi si accinge ad approvare, se confermata nella stessa forma dal Senato, farà evitare il referendum? I pareri non sono concordi, ma il leader referendario Segni ritiene che il quesito referendario sarà trasferito alla nuova normativa. Il referendum prevede l'estensione del sistema maggioritario a tutti i comuni. La lista che vince prende l'80 per cento dei seggi, alla seconda va il restante 20 per cento. Non si prevede l'elezione diretta del sindaco. L'articolo già approvato dall'aula di Montecitorio che attende solo il voto finale, estende il maggioritario solo nei comuni fino a 10.000 abitanti, assegna il 60 per cento dei seggi alla lista vincente, il restante 40 per cento è ripartito proporzionalmente tra le liste di minoranza. Per i comuni al di sopra dei 10.000 abitanti è previsto un premio di maggioranza per liste apparenate e alla coalizione che vince va il 60 per cento dei seggi. Ma il premio di

maggioranza scatta solo a determinate condizioni, se queste non si verificano il riparto dei seggi avviene con l'attuale metodo proporzionale. C'è chi sostiene, tra questi, il radicale Calderoli e ora anche Mario Segni, che la finalità perseguita dal referendum è chiara: l'estensione a tutti i comuni del maggioritario. Una finalità elusa dalla nuova legge che lo estende solo a 18.896.883 abitanti su 57.576.429. Secondo questa tesi il quesito referendario non verrebbe superato, perché in base a un pronunciamento della Corte costituzionale del 1978 «quando non mutano i principi ispiratori in base alla finalità intrinseca al quesito referendario, le procedure referendarie non vengono bloccate». C'è chi sostiene, invece, tra questi il relatore della legge il dc Ciaffi, che il referendum sarà evitato perché il testo introduce una disciplina completamente nuova rispetto alla precedente, soggetta a referendum. Toccherà alla Corte di Cassazione decidere.



Ecco come sarà la scheda elettorale nei Comuni oltre i diecimila abitanti. L'elettore potrà votare il nome del sindaco (indicato in un rettangolo) e per uno qualsiasi dei partiti in lista (indicati con i simboli tradizionali) indipendentemente dal fatto che sostenga o meno il sindaco da lui preferito. Ma potrà anche votare solo per il sindaco o solo per un partito: in questo secondo caso però il suo voto varrà anche come espressione di preferenza per il candidato sindaco sostenuto dal partito votato. Infine potrà indicare accanto al simbolo del partito uno e uno solo dei candidati a consigliere da lui preferito

Confronto su un'ipotesi di turno unico con doppio voto. Occhetto: «Era tra le nostre proposte». Ora l'accetta anche La Malfa
La commissione riconvocata per oggi. Mattarella è cauto, nella Dc restano molte riserve. De Mita preme per l'intesa

Bicamerale, si tenta un accordo in extremis

Giochi ancora aperti alla Bicamerale. Il «plenum» si aggiorna a oggi per una pausa di riflessione sulla riforma elettorale. Si lavora ad un'intesa sul turno unico con un doppio voto. Occhetto: «Era una delle nostre proposte sin dall'inizio». Con Pds e Psi converge ora anche La Malfa. E la Dc? De Mita spinge per l'intesa, il relatore Mattarella esprime una cauta disponibilità al confronto, altri avanzano riserve.

FABIO INWINKL

ROMA. La riunione più breve della Bicamerale potrebbe rivelarsi una delle più produttive. È successo ieri sera al lorché il «plenum» della commissione per le riforme, dopo appena quaranta minuti di riunione, si è dato ventiquattrore di tempo per verificare le possibilità di un'intesa sulla tormentata questione del turno unico di votazione. Insomma, lo sblocco del nodo che ancora impedisce un approdo alla tormentata navigazione della riforma elettorale. La schiarita si è intravvista al mattino, dopo che i margini di convergenza erano ormai consumati. A riaprire i giochi è stato un incontro tra Pds, Psi e Pri: D'Alema e Salvi, La Gangà, La Malfa e Maccanico. Di contatti, in questi giorni, se ne sono



Giorgio La Malfa

all'ipotesi di un turno unico con un doppio voto. Adesso, gli interlocutori mandano a dire che sono disposti a lasciare la linea del doppio turno purché sia garantita la logica uninominale maggioritaria della nuova legge. Ed ecco che lo stato maggiore dello Scudocrociato si riunisce per fare il punto della situazione. Non filtrano indiscrezioni, si rimanda al pomeriggio, ai lavori del «plenum» in sala della Lupa De Mita fa un appello perché si eviti un fallimento - che suonerebbe grave delegittimazione per il Parlamento e per le forze politiche. E Mattarella, nella sua sintetica relazione, ammette che si possono definire percorsi tecnicamente diversi per realizzare gli obiettivi su cui si sono già definite ampie convergenze. Insomma, se si è d'accordo sui concetti di alleanza, aggregazioni, più stretto rapporto tra eletti ed elettori, le vie per arrivarci si possono trovare insieme. È una cauta offerta di disponibilità e non cade nel vuoto. Cesare Salvi chiede - e ottiene a larga maggioranza - una sospensione per una pausa di riflessione. E la commissione si aggiorna al pomeriggio di oggi.

Occhetto, all'uscita, è ottimista. È la un'osservazione di merito: «Noi abbiamo sostenuto il doppio turno corretto proporzionale. Ma abbiamo anche detto che se ci si fosse orientati per il turno unico si sarebbe dovuto far riferimento al sistema tedesco, quello cioè del voto disgiunto in modo tale da poter votare per i candidati ma anche per le liste di partito. Non abbiamo quindi cambiato posizione». In effetti, il turno unico con un doppio voto che distinguere nettamente tra candidatura nel collegio uninominale e riparto proporzionale sulla lista era una subordinata nello schema tracciato dalla relazione Salvi del 10 dicembre scorso. Il Pds, dunque, non snatura i suoi orientamenti di fondo.

Ma la Dc arriva sin qui, dopo aver ceduto sull'uninominale e sul maggioritario? Mattarella non si sbilancia. Ottimista sì, ma senza esagerare. «La Dc ricorda - ha già compiuto un significativo passo in avanti nel presentare una proposta che sostanzialmente è quella referendaria. Doppio turno e doppio voto possono significare molte cose diverse e anche contrastanti a seconda di come si applicano i vari meccanismi. Da una esposizione più nitida delle varie ipotesi può venir fuori una grande convergenza». Più esplicito De Mita, che guarda alle scadenze - «il lavoro della commissione - sottolinea - non è per evitare il referendum, ma per rispondere alla domanda del referendum. Non considero rischioso il passaggio referendario in sé, ma se si traduce nell'amplificazione di una domanda di fronte all'inerzia. Questa semplificazione è oggettivamente dell'agente». Al presidente della Bicamerale resta un'ambizione: «I venerdì il Parlamento presenta la sua proposta e la domenica i cittadini votano per il referendum. Solo in questo modo si evita che il referendum diventi un sì o un no ai partiti». Se De Mita è tra coloro che premono perché ci si accordi, e in fretta, resistenze vengono però da esponenti come Guido Bodrato, che paventa l'addizione regressiva della vita democratica; e - come avviene per la scelta dell'uninominale - da altri deputati del Nord, preoccupati di un «pieno» elettorale della Lega. La palla, dunque, è a Martignozzi e in tarda serata i dirigenti dc si ritrovano ancora per valutare la situazione. Oggi, in ogni caso, una decisione va presa.

Ai lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.